DIZIONARI SAN PAOLO

TEMI TEOLOGICI DELLA BIBBIA

a cura di
ROMANO PENNA
GIACOMO PEREGO
GIANFRANCO RAVASI

SAN PAOLO

TEMI TEOLOGICI DELLA BIBBIA

a cura di
Romano Penna
Giacomo Perego
Gianfranco Ravasi

SAN PAOLO

TERRA

SOMMARIO - I. *Dal primo cielo e dalla prima terra verso il cielo nuovo e la terra nuova*. II. *La terra del Santo nella storia*: 1. La chiamata e l'alleanza con Abramo; 2. Dal servizio del faraone al servizio del Signore; 3. Una terra, dono del Signore da conquistare; 4. Una terra da amministrare secondo Dio, la catastrofe della distruzione di Gerusalemme e del tempio, la tragedia dell'esilio; 5. Il tempo della nuova alleanza da Geremia alla stagione sapienziale, fino al suo iniziale compimento nell'evangelo del Messia Gesù; 6. La novità dell'alleanza nuova, dal suo primo compimento neotestamentario fino a quello finale nei nuovi cieli e nella nuova terra.

I - Dal primo cielo e dalla prima terra verso il cielo nuovo e la terra nuova - L'interpretazione teologica della terra abbraccia l'intera rivelazione biblica. Insieme al cielo (cfr. Gen 1,1) essa designa l'universalità della creazione di Dio fin dal suo inizio. Nella visione escatologica di 2Pietro e dell'Apocalisse, insieme al cielo essa fa parte del rinnovamento definitivo della

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2010
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

ISBN 978-88-215-6480-2

creazione (cfr. 2Pt 3,13 e Ap 21,1 con Is 65,17-18; 66,22), liberata da ogni schiavitù della corruzione per opera di uomini e di donne, che in essa vivono da figli di Dio redenti e rigenerati (cfr. Rm 8,19-23). Tale creazione "nuova" del cielo e della terra - riconciliata e pacificata dal Cristo crocifisso e risorto (cfr. Ef 1,10; Col 1,16.19-20) - non è "un'altra" creazione (così come Gesù risorto non è "un altro" Gesù), ma consiste in una città santa, il cui nome è ancora "Gerusalemme", fatta nuova per le sue nozze con l'Agnello (cfr. Ap 3,12; 19,7-9; 21,2.9).

Nel racconto della prima creazione (cfr. Gen 1,1-2,4a), la terra asciutta (*'ereṣ* in ebraico) è conquistata da Dio e sottratta al caos delle acque che sono sotto il cielo (cfr. Gen 1,9-10). Essa viene resa bella, "cosmo", nel settenario dell'opera del Creatore, che culmina nella produzione dello *'ādām* maschile e femminile, e nel settimo giorno del riposo di Dio, da lui benedetto e consacrato (cfr. Gen 1,26-2,4a).

Nel secondo racconto della creazione la terra asciutta è resa da Dio un «giardino in Eden» (Gen 2,8; cfr. anche 2,15), a oriente, il cui suolo (*ha'ădāmâ* in ebraico) è irrigato con un fiume che si dividerà in quattro corsi. Questa terra-giardino, con i suoi alberi meravigliosi e i suoi metalli, pietre e profumi preziosi, deve costituire il quadro permanente dell'esistenza dell'essere umano (*ha'ādām*, che in ebraico richiama l'essere tratto dal suolo, l'essere "terreno"), differenziato nella doppia identità di uomo e di donna (*'îš* e *'iššâ* in ebraico). La terra è lo scenario del suo lavoro di custode del giardino, insieme a ogni sorta di bestie e di uccelli del cielo tratti anch'essi dal suolo (cfr. Gen 2,15-25).

Gli esseri umani creati da Dio, fin dal principio, sono intesi, progettati e posti dal Signore in un triplice rapporto: rivolti verso di lui, dal quale ricevono il nome *'ādām* (maschile e femminile; cfr. Gen 5,1-2); benedetti e preposti alle altre creature, già fatte e modellate dal Creatore, ma che essi sono incaricati di dominare, interpretandole e nominandole; con i piedi ben piantati sulla terra, anch'essa già inizialmente modellata da Dio, e che essi sono mandati a riempire (cfr. Gen 1,28-30; 2,19-20). L'intera vicenda umana si svolgerà immancabilmente su questi tre fronti: relazione con il Dio creatore; relazione intra-adamica (tra l'uomo e la donna); relazione tra gli esseri umani e la terra. Essa sfugge a ogni riduzione intimistica del creato al rapporto "Dio-esseri umani", per riproiettarlo sempre in avanti sul fronte: "Dio-esseri umani-mondo", fatto questo non solamente di "anime" umane, ma anche di corpi, di cose, di ambiente, di "cielo", finalmente nella "Gerusalemme nuova".

Da un albero del giardino insorge poi negli esseri umani, sotto la suggestione del serpente, il venir meno alla fede nella parola del Signore (cfr. Gen 3); dal suolo griderà al Signore la voce del sangue di Abele, ucciso dal fratello (cfr. Gen 4,1-16; ma anche Gb 16,18-21; Mt 23,35); l'invenzione dei mattoni ubriacherà i costruttori della torre di Babele con la tentazione di "farsi essi stessi un nome", nell'oblio del Signore, il quale è il solo che nomina *'ādām* (cfr. Gen 11,1-9; ma anche 5,2). Sono questi i tre peccati esemplari di ogni peccato umano, e la terra vi è ogni volta coinvolta: un coinvolgimento che finirebbe con il distruggere la creazione in un cosmo ricondotto a caos dalle acque diluviali del peccato sommo, consistente nella manipolazione del divino da parte dell'umano, se Noè non trovasse grazia agli occhi del Signore (cfr. Gen 6,1-8). Con lui e con i suoi discendenti il Signore stabilisce la sua alleanza (*bᵉrît*), in forza della quale «non sarà più distrutta alcuna carne a causa delle acque del diluvio, né più verrà il diluvio a sconvolgere la terra» (Gen 9,11). L'arco sulle nubi sarà il garante della fedeltà del Creatore a ogni carne che è sulla terra (cfr. Gen 5,28-9,28). La Gerusalemme finale, dall'alto, sarà una città libera dalle acque minacciose del mare, tutta cielo e terra ir-

rigata dal fiume di acqua limpida che scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello (cfr. Ap 21,4; 22,1-2; Is 51,9-11; Gal 4,26; Eb 12,22.25-27).

II – La terra del Santo nella storia – 1. LA CHIAMATA E L'ALLEANZA CON ABRAMO – La replica misericordiosa del Signore al peccato collettivo dei costruttori di Babele diventa una storia che comincia con la chiamata rivolta ad Abramo a uscire dal suo paese, Carran, dove si era stabilito con il padre Terach provenendo da Ur dei Caldei, per emigrare in un paese destinatogli dal Signore, il paese di Canaan, dove egli diventerà un grande popolo che, nel suo nome, sarà una benedizione per tutte le famiglie della terra. È questa la vocazione divina del padre dei credenti, del popolo che esce da lui, e del paese che è il teatro di questa missione di benedizione per il mondo intero (cfr. Gen 12,1-3). Tale "storia della salvezza" implica ovviamente anche una "geografia": un uomo particolare è scelto e chiamato dal Signore per fondare un popolo appartato e particolare (cfr. Dt 7,1-10), a cui è dato per sempre in dono un paese particolare, una "terra della salvezza" (cfr. Dt 7,17-26). L'obbedienza di fede che però il Signore chiede ad Abramo, il suo "amico" (cfr. 2Cr 20,7; Is 41,8; Dn 3,35; Gc 2,23), deve essere immediata. La discendenza promessagli dal Signore dell'alleanza tarderà invece alcuni anni a venire. Ancora più lontano, nel tempo – più di quattrocento anni dopo (cfr. Gen 15,13; Es 12,40; At 7,6; Gal 3,17) – ma certissimo oggetto di speranza, sarà il possesso della "terra della promessa" (cfr. Eb 11,9; At 7,4-5). Questa dilazione temporale tra l'obbedienza alla parola del Signore, chiesta ad Abramo, e il possesso effettivo della terra promessa da parte della sua discendenza stabilisce una gerarchia tra il primato della fede subito dovuta al Signore e il conseguimento, pur immancabile, dei beni sperati: discendenza e proprietà del paese. Le dimensioni di questo paese sono diversamente descritte: tutto il paese di Canaan (cfr. Gen 12,7; 13,15; 17,8), da Dan a Bersabea (cfr. Gdc 20,1; 1Sam 3,20; 2Sam 3,10; 17,11; 24,2.15; 1Re 5,5; 1Cr 21,2; 2Cr 30,5), o addirittura la regione compresa tra l'Eufrate e il Mediterraneo (dal Nilo all'Eufrate: cfr. Gen 15,18-20). In Canaan, in realtà, Abramo, Isacco e Giacobbe soggiornano da nomadi come in una regione straniera, e nella fede muoiono senza aver conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati da lontano, dichiarandosi "stranieri e pellegrini sopra la terra" (cfr. Eb 11,9.13; Lv 25,23-24). Prima e unica testa di ponte posseduta dai patriarchi nel paese è il campo di Macpela, di fronte a Mamre, cioè Ebron, con la caverna sepolcrale di Sara (cfr. Gen 23), e poi di Abramo (cfr. Gen 25,7-10), di Isacco (cfr. Gen 35,27-29), e di Giacobbe, Rebecca e Lia (cfr. Gen 49,29-50,14). La terra del pellegrinaggio dei padri è anche il luogo in cui Giuseppe fa giurare ai figli di Israele di trasferire le sue ossa dall'Egitto (cfr. Gen 50,24-26; Es 13,19; Gs 24,32; Eb 11,22; per Rachele, cfr. Gen 35,19; 48,7). Un destino pasquale della prima proprietà israelitica nella terra della speranza: un sepolcro di passaggio verso la vita?

2. DAL SERVIZIO DEL FARAONE AL SERVIZIO DEL SIGNORE – L'esodo è l'uscita dall'umiliazione dell'Egitto verso il paese del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso un paese dove scorre latte e miele (cfr. Es 3,8.17), il paese che il Signore Dio ha giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe (cfr. Es 6,8). Esso si presenta come una festosa celebrazione liturgica, che comincia con un cammino di tre giorni per servire il Signore e offrirgli un sacrificio nel deserto (Es 3,12.18; 4,23; 5,1-3; 7,16.26; 8,16.24; 9,1.13; 10,3.7-11.24-26; 12,31-32). La terra promessa è dunque il paese dove Israele dovrà "servire il Signore" (*'ābad*, come già in Gen 2,15). I "quaranta" anni trascorsi nel deserto saranno per Israele un tempo di noviziato

nella fedeltà all'alleanza di Yhwh, e di apprendistato di tale servizio del Signore sotto la guida di Mosè. Esso consiste nell'obbedienza alla *Torah* sinaitica, con una condotta santa nel culto di Yhwh (cfr. Es 25-31; Es 35-40; Lv 1-10; Lv 21-27; Nm 7-8; Nm 15.17-19.28-30) e nel fare la sua giustizia in tutte le relazioni familiari e sociali tra il popolo, e anche verso gli stranieri e i popoli vicini. Tutto inteso e sperato in vista del soggiorno nel fertile paese che il Signore ha giurato ai padri di dare alla loro discendenza (cfr. Dt 6,17-25). Già nel deserto la terra partecipa alla tensione verso il paese della promessa, come nel caso della rivolta di Core, Datan e Abiràm (cfr. Nm 16,28-35; Sal 106,17-18).

Il "paese d'Israele", *'ereṣ Yiśrā'ēl* (cfr. 1Sam 13,19; 2Re 5,2.4; 6,23; 1Cr 22,2; 2Cr 2,16; 30,25; 34,7; Ez 27,16; 40,2; 47,18; Mt 2,20-21), più che un luogo di stabile sedentarizzazione, sarà per il popolo di Dio una "terra di transito", che rimane sempre proprietà inalienabile del Signore, donata sì al suo popolo, ma dove questo non cessa di essere nomade, "straniero e pellegrino", anche nella stagione del suo insediamento (cfr. Lv 25,23-24; 2Cr 29,15; Sal 39,13; 119,19.54; Ger 35,7; Ef 2,19-22; 1Pt 1,1.17; 2,11); terra da cui chi è cacciato si trova alienato persino dal Signore e impedito dal partecipare alla sua eredità (cfr. 1Sam 26,19-20). La terra, dove il popolo del Signore è condotto a diventare santo come il suo Signore è santo (cfr. Lv 11,44-45; 19,1; 20,7.26; 21,8; 22,32-33), è anch'essa "santa" (cfr. Sap 12,3; Zc 2,16), «suolo del Signore» (Is 14,2), preparata per dare culto a lui e vivere nella condivisione fraterna dei beni da essa prodotti. La permanenza d'Israele nella «terra del Signore» (Os 9,3), infatti, è tanto dipendente dalla fedeltà del popolo alla propria vocazione che a essa rimane condizionata. Le due lunghe liste di maledizioni in Lv 26,14-43 e Dt 28,15-68 (cfr. pure Dt 29,15-28 e Ag 1,10-11) fanno intendere come le infedeltà del popolo potranno causare la perdita del paese, anche se questo fatto non segnerà comunque la fine dell'alleanza (cfr. Lv 26,44-45). Più tardi la redazione deuteronomista, che maggiormente esplicita una teologia della terra, prenderà l'offerta cultuale delle primizie prodotte nel paese-dono del Signore Dio quale punto di partenza per confessare il nome di Yhwh e per partecipare ai fratelli, e anche ai forestieri, i frutti ottenuti dalla coltivazione del suolo. I tre rapporti creaturali di fondo diventano progressivamente le tre virtù teologali della fede, carità e speranza (cfr. Dt 26,1-15).

3. UNA TERRA, DONO DEL SIGNORE DA CONQUISTARE - Qualunque sia la durata del periodo cronologico decorso tra i due tempi storici della narrazione ai quali essa allude - "conquista" e tempo dei giudici - la lettura canonica dei libri di Giosuè e dei Giudici ci presenta due versanti complementari dell'ingresso d'Israele nella terra-dono del Signore e del possesso di essa da parte delle dodici tribù fino al regno di Saul e di Davide.

Giosuè ci racconta una guerra-lampo, liturgica, di conquista quasi totale, guidata da Giosuè, ma condotta epicamente dal Signore, sostenuta e vinta con le armi della più pura obbedienza alla sua *Torah* da parte della generazione giunta dal deserto (cfr. Gs 1,6-9; 2-12; 23-24). Prima di morire Giosuè traccia una descrizione e una distribuzione ideale delle tribù sulla terra promessa, che non corrisponderà mai, però, alla realtà (cfr. Gs 13-19; Nm 34,1-15).

Giudici, da parte sua, ci mostra, immediatamente dopo, una situazione estremamente precaria dell'insediamento israelitico al centro e al nord del paese, continuamente esposto a incursioni filistee, o a nugoli di predoni provenienti dal Sinai o da oriente, o a popoli cananei presenti e solidamente installati nel paese, e più evoluti degli israeliti dal punto di vista dell'organizzazione sociale (con i loro re) e dell'armamento militare (cfr. Gs 17,16; Gdc 4,3; 1Sam 13,19-23). La precarietà delle condizioni delle tribù israelitiche, in questo tem-

po di "alto medioevo", è dovuta non solamente alla loro organizzazione ancora primitiva e tribale (cfr. 1Sam 8,5-6.19-20), ma anche alla permanenza di popolazioni sopravvissute alla conquista di Giosuè, che il Signore ha lasciato nel paese perché siano come un pungolo ai fianchi di Israele, mettendone continuamente alla prova la fedeltà con le loro sollecitazioni idolatriche. Difatti, nonostante il solenne rinnovamento dell'alleanza sinaitica celebrato nell'assemblea di Sichem (cfr. Gs 24,1-28) e già rinnovata in Moab (cfr. Dt 28,69-29,14), periodiche ricadute nell'idolatria procurano agli israeliti anni di esoso asservimento a popolazioni oppressive (cfr. Gdc 1,1-3,6 e una rilettura di questa storia in Sap 12,3-22).

L'ingresso di Israele nel paese destinatogli dal Signore fa sorgere non pochi problemi teologici, che si imporranno al popolo di Dio anche nei secoli seguenti. Il primo è quello di un dono da conquistare. Il dono della terra non dispensa Israele dal mettere in opera tutti i mezzi legittimi per assicurarsene il possesso. Il concorso di grazia e libertà, però, storicizzandosi in un dato ambiente geografico, si serve delle mediazioni culturali più diverse, riguardanti tutti gli ambiti delle civilizzazioni umane del tempo, ivi comprese scorrerie, razzie, incursioni, guerre mosse ad altri gruppi umani, scontri e interferenze con culture differenti e così via. Le commistioni, inaccettabili per i profeti, tra lo jahwismo della *Torah* sinaitica e l'idolatria dei baalismi di turno che, ammessi dalla società israelitica, accompagnarono i secoli della monarchia, furono il frutto di questo scontro tra la cultura pastorizia del deserto e quella agricola e contadina del paese di Canaan. La storia di Abimèlec, figlio di Gedeone/Ierub-Baal è esemplare di questa mescolanza (cfr. Gdc 8,33-9,57). Scontri culturali simili accompagneranno le ulteriori relazioni tra i regni di Gerusalemme, a sud, e d'Israele, a nord, con gli influssi egizi, cananaici, assiri e babilonesi sulle monarchie israelitiche. Più tardi essi daranno luogo a situazioni sempre cangianti tra il giudaismo del paese d'Israele e la diaspora babilonese-persiana. Essi accenderanno la rivolta maccabaica contro l'oppressione ellenistica siro-antiochena, sfociando finalmente nelle due guerre giudaiche contro Roma. Giosuè e Giudici non mancano di mostrare che «le guerre del Signore» (Sir 46,3) venivano intese molto diversamente dal Signore stesso e dai capi del suo popolo. Yhwh intendeva e desiderava davvero (e così fa ancor oggi) lo sterminio (*ḥērem*) totale dell'idolatria e l'anatema sull'iniquità del paganesimo nel suo paese (e nella sua chiesa), compiuto però non dalla spada o da armi terrene, ma da quella forza inconfondibile della verità che, come nella passione del Figlio, confonda e produca l'autodistruzione dei principati e delle potestà di turno (cfr. Gv 19,12-22). Proprio Giosuè e Giudici, i libri della "conquista", ci mostrano quali siano le armi proprie del Signore e come esse tendano a trasformarsi, sia pure in buona fede, in armi di violenza terrena nelle mani del suo popolo: si pensi alla presa di Gèrico (cfr. Gs 6); alla vittoria di Gedeone (cfr. Gdc 6,8), e più tardi alla "guerra santa" di Giòsafat contro moabiti, ammoniti e abitanti delle montagne di Seir (cfr. 2Cr 20,1-30); alla "conquista" di Naamàn, il capo dell'esercito del re di Aram, da parte di Eliseo, con la quantità di terra (*'ădāmâ*) d'Israele - unica al mondo - che egli riporta con sé a Damasco per offrirvi il culto al Signore Dio d'Israele (cfr. 2Re 5); e ancora alle campagne aramee di Eliseo (cfr. 2Re 6,8-23; 7,3-20) o alla liberazione di Gerusalemme dall'assedio assiro di Sennàcherib (cfr. 2Re 19,35-37; 2Cr 32,20-23; Is 37,36-38).

4. UNA TERRA DA AMMINISTRARE SECONDO DIO, LA CATASTROFE DELLA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME E DEL TEMPIO, LA TRAGEDIA DELL'ESILIO - I quattro secoli circa della monarchia di Gerusalemme, che comprendono anche i due secoli e mezzo del

regno di Israele al nord, rappresentano nel loro insieme un periodo di fallimento nella gestione del paese-dono, come appare dalla revisione che ne fa la teologia deuteronomistica. Dopo le ambiguità dei suoi inizi con Saul, il "ritrovamento" di Davide, uomo secondo il cuore di Dio (cfr. 1Sam 13,14; Sal 88,21; At 13,22), e il meriggio dell'astro decadente di Salomone, la tradizione biblica giunge all'amaro riconoscimento che «a eccezione di Davide, Ezechia e Giosia, tutti sono stati perversi; avendo abbandonato la legge dell'Altissimo, i re di Giuda hanno avuto la loro fine. Hanno consegnato il loro potere agli altri, la loro gloria a una nazione straniera» (Sir 49,4-5). A nord c'era stato il "peccato di Geroboamo" (931-910 a.C.), lo scisma religioso aggiunto alla secessione socio-politica delle dieci tribù settentrionali, che il Signore aveva pure ispirata (cfr. 1Re 11,29-39; 13,34; 14,16; 15,29-30...; 2Re 17,5-23). Soprattutto letali furono i cinquantacinque anni del regno di Manasse (687-642 a.C.) sul trono di Gerusalemme. Figlio del giusto re Ezechia (716-687 a.C.) e nonno del re santo Giosia (640-609 a.C.), il cui ricordo è una «mistura d'incenso» (Sir 49,1), Manasse compì idolatrie e abomini di tal genere che nemmeno la seria riforma jahwista, poi intrapresa dal nipote, poté risparmiare Gerusalemme e il regno davidico dalla rovina e dalla distruzione per mano dei babilonesi (587/586 a.C.; cfr. 2Re 22,14-20; 23,26-27; 2Cr 34,22-28). La sorte, infatti, dei piccoli e vivaci regni vicino-orientali dei secoli X-IX a.C. cambiò radicalmente quando cominciarono ad affacciarsi sulla scena i grandi imperi mesopotamici - Assiria, Media, Babilonia, Persia - e più tardi la Grecia di Alessandro Magno, i Lagidi egiziani, i Seleucidi di Siria e, infine, Roma. Contro la pretesa imperialistica di dominare l'universo tuonarono i profeti d'Israele, da Isaia, Naum e Sofonia a Geremia, Abacuc ed Ezechiele. La distruzione di Gerusalemme e del suo tempio e l'esilio babilonese - con i suoi tre tempi: 597, 587/586 e 582/581 a.C. - segnarono la fine di un mondo. Si poteva vivere ancora della fede di Abramo e di Mosè senza la terra di Dio e fuori della "indimenticabile" Gerusalemme (cfr. Sal 137,5-6)? Si poteva ancora credere a un Dio che sembrava aver mancato alle sue promesse e aver rotto la sua alleanza con la casa di Davide? In una situazione disperata di esilio in terra straniera, senza più tempio e senza un re che sieda sul trono di Davide, senza il culto sacramentale di liturgie e di riti imponenti, di sacrifici di animali, di pellegrinaggi (cfr. Dn 3,37-42), senza nemmeno i canti di Sion (cfr. Sal 137), per mezzo di una geniale diaconia profetica, come quella di Geremia si desta nella coscienza dei giudei deportati la rivelazione di una continuità radicalmente "rinnovata" dell'alleanza di Yhwh, un'alleanza nuova (cfr. Ger 30-32), che per Ezechiele, e poi per il Deutero-Isaia, sarà un'alleanza perenne, eterna, ancora davidica (contro ogni evidenza storica), un'alleanza di pace (cfr. Ez 34,22-25; 36-37; Is 55,3-4; 59,21; 61,8-9; Ger 23,5-6; 33; 50,5; Bar 2,35). Riappare qui la gerarchia tra il culto del Signore, la sopravvivenza del popolo e il possesso della terra, che rilevavamo nel momento della chiamata di Abramo. A Babilonia, quando la terra dei padri è perduta e, priva del suo popolo, è ridiventata *'ădāmâ* (suolo quasi disabitato), la parola di Geremia e il ministero profetico di Ezechiele e dei suoi sacerdoti ricominciano, nella scoperta nuova dell'indipendenza della fede dalla politica terrena, la ricostruzione della comunità liturgica del popolo di Dio (l'assemblea sinagogale), con l'interiorizzazione del culto e la conversione della coscienza (la "circoncisione del cuore"). Rinasce nella dispersione tra le nazioni l'esperienza di fede del deserto. L'esilio diventa un crogiuolo di rinnovamento radicale della fede, della carità e della speranza d'Israele. La terra oggi è perduta, ma non nella speranza, e il Signore non manca di rassicurare il suo popolo. Egli, ed egli solo ormai, lo ricondurrà nel proprio

paese (cfr. Ger 29,1-23), dove abiteranno insieme Giuda e tutte le sue città, agricoltori e allevatori di greggi, con abbondanza di semenza di uomini e di bestiame (cfr. Ger 31,23-28; 50,19).

5. Il tempo della nuova alleanza da Geremia alla stagione sapienziale, fino al suo iniziale compimento nell'evangelo del Messia Gesù - L'esilio significò un terremoto di prima grandezza non solamente dal punto di vista dinastico-regale e politico-civile per la nazione ebraica. Esso aprì la popolazione giudaica, molto prima di ogni altro gruppo umano, a una coscienza universalistica della terra, ben differente da quella nutrita dalle mire conquistatrici dei grandi imperi che andavano apparendo sullo scenario internazionale. L'esplosione progressivamente dilagante della diaspora giudaica verso oriente e occidente, come verso l'Africa, ha trasformato la Bibbia d'Israele in un monumento di fede sapienziale, dove l'apertura universalistica alle genti (*gôyim* in ebraico; *tà éthnē* in greco) sposa ormai il suo particolarissimo e originario punto di osservazione, la coscienza cioè dell'elezione d'Israele, con la permanenza di un attaccamento privilegiato al paese promesso dal Signore ai padri; dove Gerusalemme, pur essendo sempre la città di Davide, diventa l'"ombelico della terra" in mezzo alle genti (cfr. Ez 38,12 e 5,5), il polo su cui converge il pellegrinaggio delle nazioni (cfr. specialmente i testi del Trito-Isaia e le profezie di Zaccaria e di Malachia). Il discorso centrale con cui la sapienza si autopresenta, in Sir 24, sottolinea la scelta definitiva del Creatore dell'universo di fissarsi in Giacobbe, prendere in eredità Israele, popolo glorioso, e abitare e radicarsi in Gerusalemme, la città amata; passa in rassegna lo splendore, la bellezza e i profumi inebrianti della terra d'Israele; e tutto questo a favore dell'intera creazione di Dio, restituita allo stadio del primo giardino di Eden, irrigato dall'acqua della sapienza uscita dalla bocca dell'Altissimo. A questo grande discorso sapienziale di Siracide sottostà la memoria imperitura dell'intera storia di Israele (cfr. Sir 44-50). Il Qoèlet - nome che in ebraico significa "predicatore" - si presenta come il figlio di Davide e il re di Gerusalemme (cfr. Qo 1,1.12). La leggiadria della Sulammita del Cantico è quella di Gerusalemme e di Tirsa (la prima capitale del regno del Nord; cfr. Ct 6,4), e la colonna di fumo che sale dal deserto e avvolge l'incantata vicenda amorosa della donna (di tutti i tempi) per l'uomo (di tutti i tempi; cfr. Ct 3,6) abbraccia l'intera geografia, la zoologia e la botanica della terra d'Israele. Una simile coscienza nuova di essere stati eletti e messi in campo per santificare il nome di Yhwh in tutta la creazione di Dio, con gli occhi sempre fissi però sulla terra e sulla città santa (cfr. Zc 2,16; 2Mac 1,7; Sap 12,3), illumina la deportazione di Tobi a Ninive (cfr. Tb 1; 13-14) e le preghiere di Ester nell'*harem* di Assuero nella cittadella di Susa (cfr. specialmente Est $4,17^{k}$-17^{z}), come pure i discorsi e le preghiere di Giuditta (cfr. Gdt 8-16), e persino la sapienza dell'ammonita Achior al cospetto di Oloferne (cfr. Gdt 5,5-21). Il popolo ebraico respira ormai con i due polmoni della terra d'Israele e della diaspora, ma il cuore batte sempre a Gerusalemme (cfr. Is 52.54 ecc.). L'inizio della nuova alleanza, con la discesa giudaica verso le nazioni e con la salita delle genti a Gerusalemme, determina un carattere completamente nuovo del ritorno in patria di coloro che tornano, dopo l'editto di Ciro (538 a.C.). Nonostante i seri problemi affrontati fin dal principio da Neemia e da Esdra per ricostruire un popolo non assimilato su di una terra aperta ormai alle altre terre (nei contesti dell'impero persiano, e poi ellenistico), il ritorno dall'esilio, altamente anticipato dal Deutero-Isaia, e la nascita del giudaismo del Secondo Tempio non potevano ridursi a essere una semplice restaurazione del passato, né per quanto concerneva il culto del Signore (con la liberazione dall'idolatria e l'obbedienza al-

la *Torah* e all'insegnamento dei maestri), né per la teologia della terra. Come possesso nazionale il paese si era enormemente ridotto, ma l'influsso religioso e culturale del giudaismo si estendeva ormai su buona parte del mondo "non barbaro". I conflitti e i contrasti religiosi e culturali dei secoli V-II a.C. hanno luogo ormai in una società in cui si parla comunemente, insieme all'aramaico e all'ebraico, anche il greco della *koiné*. I Maccabei sguainano di nuovo la spada per difendere la giudaicità del popolo e della terra, ma a distanza di un secolo dalla loro rivolta, ad Alessandria probabilmente, si scrive in greco il libro della Sapienza di Salomone.

6. LA NOVITÀ DELL'ALLEANZA NUOVA, DAL SUO PRIMO COMPIMENTO NEOTESTAMENTARIO FINO A QUELLO FINALE NEI NUOVI CIELI E NELLA NUOVA TERRA - La persona stessa di Gesù Messia, il Figlio (del Padre), apparso nella carne umana quale Figlio di Davide, e manifestatosi Figlio di Dio potente e glorioso in virtù della sua risurrezione dai morti, attraverso l'effusione promessagli dello Spirito Santo, con cui la destra del Padre lo ha innalzato (cfr. At 2,32-36; Rm 1,1-4), è tutta la novità del primo compimento neotestamentario dell'alleanza tra Dio e l'uomo, della comunione tra l'uomo e la donna, e della relazione tra gli esseri umani e la terra con i suoi beni. Lungi dal manomettere gli inizi, già inediti, della "nuova alleanza" annunciata a Gerusalemme da Geremia e manifestatasi nel giudaismo del Secondo Tempio fin dalla metà del VI secolo a.C., Gesù afferma solennemente di esserne il compimento iniziale, che trascende in misura sovrabbondante la giustizia dei maestri del suo popolo (cfr. Mt 5,17-20). Egli introduce con se stesso una novità radicale all'interno dell'unica alleanza del Dio Uno (cfr. Dt 6,4), senza apportare in essa alcuna reale frattura che provenga da parte di Dio. Non senza un profondo significato, il NT ha inizio con la figura del precursore, Giovanni, il più grande dei profeti dell'AT (cfr. Mt 11,7-15; Lc 7,24-50; 16,16-17), per compiersi in Gesù in perfetta continuità trasfigurata con tutto ciò che lo ha preceduto (cfr. Mt 17,1-8; Mc 9,2-8; Lc 9,28-36). Tutto ciò avviene mediante la rivelazione in piena luce del segreto della sapienza nascosta di Dio, un mistero già presente in realtà nella "nuova alleanza" del tempo dell'esilio, inverato nella figura del "Servo di Yhwh" sofferente e glorioso, celebrato dal Deutero-Isaia (cfr. Ef 3,1-13). Nella sua carne storica, come nella presente condizione gloriosa del suo corpo risorto, Gesù, con il suo popolo (e la chiesa dei circoncisi e dei gentili: cfr. At 15,1-35), porta a compimento il mistero delle "due terre", quella della creazione e quella della storia e dell'alleanza. Da Nàzaret, luogo del clan nazionalista dei nazorei, egli scende a Cafàrnao, sulla frontiera tra Israele e le genti (cfr. Mt 4,12-13). Egli dirige spesso la barca di Pietro verso "l'altra riva", la sponda orientale del lago di Galilea aperta alla gentilità (cfr. Mt 8,18.28; 14,22; 16,5; 19,1; Mc 3,8; 4,35; 5,1; 6,45; 8,13; 10,1; Lc 8,22; Gv 6,1.22; 10,40). Nella regione di Tiro e Sidone, alla parola di una donna cananea, egli, il Figlio di Davide che aveva cominciato ad annunciare il Vangelo ai figli di Israele, si converte anche ai cagnolini (i gentili), che comincia poi a sfamare con le "briciole" della seconda moltiplicazione dei pani (cfr. Mt 10,5-6; 15,21-39; Mc 7,24-8,10). A tutte le genti, alla fine, invia i suoi testimoni fino all'estremità della terra (cfr. Mt 28,18-20; At 1,8). Incompreso e schivato ormai dalle folle, avendo nel cuore la previsione della passione, egli non si mette in salvo tra le nazioni, ma indurisce il volto e punta risolutamente su Gerusalemme (cfr. Lc 9,43b-62; ma anche Mc 10,32-34; Lc 19,28). La terra, nel compimento di Gesù, si fa viva nel suo corpo e nella sua psiche ebraica, nel suo pane, che è egli stesso (cfr. Mc 8,14-21); nella relazione unica con sua madre; nella conoscenza particolareggiata e appassionata che egli mostra del suo paese, dei campi, del

lago, del suo sole e del suo cielo; nelle sue amicizie e nella solidarietà con la sua gente. Asserire però che nel NT la terra d'Israele viene a personalizzarsi e a spiritualizzarsi in Gesù (cfr. Gal 3,16) è tutt'altra cosa che aderire a un'abolizionista "teologia della sostituzione", in cui la consistenza teologica propria della terra risulterebbe evaporata. Lo Spirito della risurrezione ha investito la carne umana di Gesù glorificandola e rendendola più "reale" che mai. Gesù glorioso conduce tutte le cose al loro compimento, rivelandone la loro ultima relazione a lui (cfr. Lc 24,27), non soppiantandole e facendole sparire, ma illuminandole della sua gloria, così come ha fatto con Mosè ed Elia sul monte della trasfigurazione. Egli rinnova radicalmente tutte le cose, consumandone la pienezza del significato (cfr. Gv 19,30) nella rivelazione luminosa della conoscenza che di esse ha il Padre nel Figlio suo (cfr. Is 43,19; 2Cor 5,17). Una teologia integrale della risurrezione come "palingenesi" (cfr. Mt 19,28) deve custodire e condurre al compimento del loro senso tutte e tre le dimensioni della creazione e dell'alleanza: visione di Dio (cfr. Mt 5,8; 1Gv 3,2) - comunione umana nella permanenza della bisessualità, libera dalla riduzione del sesso alla sua consumazione sessuale (= prendere moglie o marito: cfr. Mt 22,30; Mc 12,25; Lc 20,34-36) - cittadinanza dei corpi umani trasfigurati nella città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste della nuova alleanza pienamente consumata (cfr. Ef 2,6; Fil 3,20-21; Col 3,4; Eb 11,10; 12,22-24; 13,14). Un'autentica fede neotestamentaria deve confessare la permanenza escatologica della "città" dell'alleanza storica divenuta finalmente una città-giardino in Eden (cfr. Ap 21,2-22,7). Questa Gerusalemme "di sopra" non è altro se non la Gerusalemme di oggi, che partecipa del dinamismo spirituale segnato dalla risurrezione trasfigurante della carne di Gesù e della nostra (cfr. Gal 4,25-26). Il "cielo" è la storia e la geografia trasfigurata, come il corpo di Gesù e come saranno anche i nostri corpi. Se la "risurrezione della carne" supera le nostre attuali possibilità immaginative, noi continuiamo a guardare le cose che sono momentaneamente visibili per fissare, attraverso di esse, quelle invisibili, che sono eterne (cfr. 2Cor 4,17-18). La consistenza teologica della terra santa rimane salda specialmente oggi, quando ne è rivelato il carattere relativo di "segno sacramentale" particolare della terra universale e del cosmo risorto e redento in Gesù Cristo. I pellegrinaggi cristiani, che dal IV secolo non sono mai cessati, continuano a confondere, con la loro noncurante pietà, tutte le obiezioni della critica storica o archeologica. Essi stanno a significare che l'evangelizzazione del mondo comincia e ricomincia sempre da Gerusalemme, perché il progetto del Creatore, ormai, in Gesù Cristo è divenuto storia e geografia teologica. Il Cristo risorto, perfettamente identico al Gesù della storia (cfr. Lc 24,36-43; Gv 20,19-29), è il *Pantokrátōr*, il quale conserva nelle mani e nei piedi il segno dei chiodi (cfr. Lc 24,39-40) e nel costato l'apertura della lancia romana (cfr. Gv 20,20.27). Oggi ancor meno di ieri, però, una teologia della terra ispirata dalla nuova alleanza di Geremia e del Messia Gesù dovrebbe conferire al miracoloso e drammatico ritorno nel paese di una popolazione ebraica, reduce da un esilio plurimillenario e dalla tragedia di un'indicibile *shoah* (cfr. Lc 21,24b), il carattere di una "riconquista" - copia di quella passata di Giosuè, figlio di Nun - condotta e amministrata con la violenza e lo strapotere delle armi. Qualunque sia l'interpretazione teologica che si voglia dare o rifiutare di questa sorprendente rinascita di Israele nel paese biblico, essa non è certo sfuggita né sfugge alla previdenza e alla provvidenza del Signore dell'alleanza, il quale non si addormenta e non prende sonno, quando si tratta di Israele (cfr. Sal 121,3-8), e non si dà pace quando si tratta di Sion (cfr. Is 62,1). Da parte sua Israele dovrebbe sapere ormai

che «impotente è il cavallo a portar salvezza e scampo non può portare con l'abbondanza della sua forza» (Sal 33,17). La forza del popolo del Signore sta nel nome del suo Dio (cfr. Sal 20,8; 147,10-11). La sicurezza d'Israele non può essere affidata a delle mura di separazione erette da un nazionalismo esclusivo (cfr. Ef 2,14). Essa è garantita piuttosto dal compimento della vocazione di benedizione che il popolo eletto ha nei confronti delle genti, sia in diaspora sia in patria. Altrettanto ottusa e cieca appare la negazione di ogni senso teologale di tale inatteso ritorno, da parte di chi non tenga conto della promessa e della parola biblica del Signore. La permanenza delle promesse e dei privilegi d'Israele (cfr. Rm 9,1-5; 11,28-32) e di Gerusalemme, come punto di partenza (non solo locale) della missione di testimonianza da portare alle genti (cfr. Lc 24,47; At 15,2; Gal 1,18-19; 2,1-2.6-10), è affidata alla fedeltà del Signore della giustizia e della pace (Sal 85,7-14), che certamente non riproduce le obsolete maniere di Giosuè e nemmeno quelle messe in moto dall'editto di Ciro, con Zorobabele, figlio di Sealtièl, e Giosuè, figlio di Iosadàk (cfr. Ag 1-2; Zc 4,6-14; 6,11-13), o quelle dei tempi di Esdra e Neemia. Il messia d'Israele ha beatificato il popolo che erediterà la terra a forza di mitezza (cfr. Mt 5,5). Se alla fine il mistero della consumazione della salvezza coinvolgerà sia "tutto Israele" sia la pienezza (*tò plḗrōma*) delle genti (cfr. Rm 11,25-27), esso manifesterà pure tutta la compiutezza del senso della terra nel disegno divino della creazione e dell'alleanza.

BIBL. - J. Dujardin, *Le retour du peuple juif sur la terre d'Israël*, in Id., *L'Église catholique et le peuple juif. Un autre regard*, Calmann-Lévy, Paris 2003, 214-242 - P. Lenhardt, *La Terre d'Israel, Jérusalem, le Temple. Leur valeur pour les juifs et pour les chrétiens*, in Id., *À l'écoute d'Israël, en Eglise. "Car de Sion sort la Torah et de Jérusalem la Parole de Dieu": Isaïe 2,3*, Parole et Silence, Essais de l'École Cathédrale, Paris 2006, 241-272 - A. Marchadour - D. Neuhaus, *La terra, la Bibbia e la storia. "Verso il paese che io ti indicherò"*, Jaca Book, Milano 2007 - F. Rossi de Gasperis - A. Carfagna, *Da Dan a Bersabea. Pregare e camminare in tutta la Parola e la Terra di Dio*, Dehoniane, Bologna 2006 - B. Spectre, *The Meaning of the Land of Israel for a Jew*, Paideia Report (The European Institute for Jewish Studies in Sweden), 17 Maggio 2001.

FRANCESCO ROSSI DE GASPERIS